

FOGLIETTONE

Delia Vaccarello
italia@unita.it

Fratelli, immigrati ecuadoregni, sono le ultime vittime della lunga lista di persone uccise a causa dell'omofobia. Li avevano scambiati per gay. Camminavano abbracciati

JOSÈ E ROMEL L'AMERICA DELLA MORTE

©ffirinnB5



Disegno di Alessandro Ferraro, tecnica digitale

L'America della fortuna, l'America della morte. Josè Sucuzhany, 31 anni, era arrivato dall'Ecuador a New York dieci anni fa, aveva lavorato in un ristorante, per poi mettere su un'agenzia immobiliare. Anni di fatiche senza respiro, poi ce l'aveva fatta. Il fratello Romel di 38 anni aveva messo da parte i soldi per andarlo a trovare. L'abbraccio tra i due meritava un festeggiamento. La comunità si riunisce in una chiesa frequentata da Josè, la St. Brigid's Roman Catholic Church di Bushwick, un quartiere che ospita molti ecuadoregni. Poi si va tutti al ristorante, e per finire al "La Vega", un bar a pochi isolati dalla casa di Jose. Sono le 3.30 di domenica 14 dicembre. Jose e Romel tornano a casa a piedi, fa freddo, ma indossano una t-shirt e portano il giubbotto sulle spalle, uno dei due è appoggiato all'altro, un'immagine consueta tra i latino-americani. Arrivano all'incrocio ma una

macchina si catapulta a un fiato da loro. Ne escono tre uomini. Gridano insulti contro i gay e i latino americani. Urlano l'odio. Uno di loro aggredisce Jose e gli fracassa una bottiglia sulla nuca. Romel prova a reagire ma vede un secondo uomo assalire il fratello con una mazza da baseball di alluminio. Lo colpisce sulla testa, sul corpo, lui è a terra, non si muove. Cinque chiamate arrivano al centralino del 911 (il nostro 112), l'ora è tarda ma il fracasso è pazzesco, Romel ha il cellulare ma non conosce il numero, a chiamare sono i vicini.

Un signore anziano e sua moglie descrivono la scena agghiacciati: «Abbiamo sentito urla feroci, visto gente correre e dopo l'attacco uno degli aggressori spingere gli altri sul Suv, mentre un uomo restava a terra, incapace di muoversi».

Le sirene della polizia risuonano nel buio, gli aggressori - uomini di colore diranno gli agenti - montano sul loro suv honda color arancione e sfrecciano via.

Josè viene portato in ospedale, è in prognosi

riservata, lo operano, ha fratture alla colonna vertebrale, e danni estesi al cervello. Lo hanno colpito alla testa, alla spina dorsale, come se un gay latino americano (quale era Jose nella fantasia degli assassini) non dovesse permettersi il lusso di avere né testa, né anima.

Josè è in coma. Muore. La madre è in viaggio dall'Africa, ma arriva 24 ore dopo.

La ragazza di Josè. Amada, lo aveva raggiunto dall'Ecuador sei mesi prima.

I familiari descrivono Josè come un uomo gentile e generoso padre di due ragazzi che vivono in Ecuador con i nonni. Con lui, invece, vivevano un altro fratello, Diego, e la sorella. «Con il suo lavoro ha aiutato noi e la comunità», ha dichiarato Diego, straziato. Le autorità locali hanno deplorato l'accaduto, usando parole vibranti contro il crimine di odio, perpetuato per «errore».

L'America è scossa. Josè era eterosessuale. Ma il suo nome si aggiunge alla lunga lista delle persone morte a causa dell'omofobia. ♦